

## **Incontro di formazione sull'apologetica per i membri l'associazione "Veritatis Splendor"**

**Relatore: prof. Corrado Gnerre**

**7 dicembre 2006**

L'argomento di stasera è l'apologetica e il suo metodo.

Prima di tutto dobbiamo partire dall'analisi del contesto in cui noi ci troviamo. Inizierei con una frase di Augusto Del Noce, grande filosofo cattolico del Novecento, che disse: "La secolarizzazione non è l'eliminazione del sacro, quanto la trasformazione del sacro da fatto pubblico a fatto privato". Noi oggi rileviamo che siamo in una situazione di evidente secolarizzazione; ma questa secolarizzazione non si traduce di fatto in una eliminazione del sacro. La categoria del sacro permane a livello significativo, anche perché il sacro ha una sua motivazione di carattere esistenziale: non potrà mai essere eliminato dalla vita dell'uomo, perché comunque l'uomo ha bisogno di un riferimento a cui aggrapparsi, su cui fondare la propria vita. Quindi abbiamo di fatto un processo di secolarizzazione che non è l'eliminazione del sacro, ma la trasformazione, dice Augusto Del Noce, del sacro da fatto pubblico in fatto privato.

Individuerei due malesseri di fondo, partendo da una prospettiva cattolica, che do per scontata nell'uditorio. Da una parte il cosiddetto relativismo religioso e dall'altra il sincretismo religioso. Per relativismo religioso intendiamo la negazione della possibilità di individuare una verità assoluta: quindi la verità assoluta di fatto non esiste, ma tutto si relativizza. L'altro malessere è il sincretismo religioso, la tendenza diffusissima a prendere un po' quel che più piace. Uno studioso di storia delle religioni, svizzero, francofono, Jean-François Mayer, utilizza un'immagine molto precisa e dice: "Oggi la situazione è paragonabile ad una sorta di supermarket delle religioni". Così come la massaia entra nel supermercato e sceglie i prodotti che più si adattano alle proprie esigenze casalinghe, allo stesso modo si entra idealmente nel "supermercato" delle religioni e si prende quello che più fa comodo. Mi piace la teoria della reincarnazione? La prendo dal Buddismo, la prendo dall'Induismo; poi prendo qualche altra cosa dal Taoismo, prendo qualche altra cosa dall'Islam, prendo qualche altra cosa dal Cristianesimo. Alla fine si mescola il tutto e si fa una sorta di insalata russa che, da un punto di vista gastronomico, sarà anche appetibile; però da un punto di vista religioso, è un qualcosa di assolutamente indigesto. Quindi, i due malesseri della situazione contemporanea sono da una parte il relativismo religioso e dall'altra il sincretismo religioso.

Vedete, io sono a diretto contatto con i giovani perché oltre a quello che faccio all'Istituto Teologico e all'Università Europea, insegno anche in un liceo classico, e quindi sono a contatto quotidiano con una fascia critica, che va dai 13-14 anni ai 18-19 anni. Oggi come oggi, trovare un ragazzo che si definisca ateo non è facile: è molto raro. Non siamo più negli anni '70, o all'inizio degli anni '80, quando andavano di moda determinate ideologie per cui talvolta ci si definiva atei. Oggi è molto più difficile trovare un ragazzo che si definisca ateo. Piuttosto è molto facile trovare il ragazzo che faccia un'operazione di sincretismo religioso. Perché? Perché l'ateismo è già di per sé una certezza. Che mal si adatta all'essenza della cultura post-moderna. E noi viviamo all'interno della post-modernità. Come dare una definizione di post-modernità? Se la modernità è quella categoria filosofica nella quale si è cercato di realizzare la sostituzione di certezze di ordine religioso con certezze di ordine scientifico o para-scientifico, la post-modernità invece è il rifiuto del concetto stesso di certezza.

Ecco perché oggi ci troviamo all'interno, come dicono i sociologi, di una società complessa, che è anche inevitabilmente una società complicata. E allora come dobbiamo rapportarci cattolicamente nei confronti di questa società complessa? La dobbiamo considerare un valore?

Molto spesso sentiamo dire che la società complessa è una società eterogenea, non pluralista ma plurale, ed è comunque un valore, perché la diversità, anche la diversità culturale, conduce inevitabilmente ad una sorta di ricchezza; e poi sentiamo affermare pure che la società complessa è

un'opportunità di santificazione per il cattolico. Infatti, viviamo in un mondo che ci conduce verso tutta una serie di soluzioni valoriali: a maggior ragione il cattolico deve rafforzarsi, in questa giungla di soluzioni, per cercare di scegliere e di orientarsi verso la certezza.

Però uno potrebbe fare anche questo tipo di obiezione: indubbiamente, nel campo di concentramento dove è stato recluso, San Massimiliano Maria Kolbe ha avuto una grande opportunità di santificazione; però non è che gli altri ci stessero molto bene. Chissà quante persone hanno perso anche l'anima, nel campo di concentramento. Questo che cosa significa? Significa che all'interno di una società complessa ci possono essere delle opportunità, ma fondamentalmente ci sono delle situazioni che ti conducono lontano dall'adesione alla verità stessa. Allora qual è la posizione cattolica in merito alla società complessa? La posizione cattolica dovrebbe essere quella di accettare la società complessa come dato di fatto, ma non certo come valore. Un dato da cui noi non possiamo prescindere, ma che chiaramente dobbiamo accettare: la Provvidenza ci ha voluto collocare in questa società complessa, che nello stesso tempo dobbiamo cercare di riformare e di "aggiustare". Allora che cosa è necessario fare all'interno di questo contesto, di questa situazione?

Ci sono due urgenze (oggi si ama dire due urgenze pastorali) che dobbiamo tener presenti. La prima urgenza pastorale è "ri-convincerci" e "ri-convincere" che le religioni non si equivalgono. Questa è sicuramente una prima urgenza che bisogna tener presente. Bisogna cercare di convincere noi stessi, per convincere anche gli altri che non esiste una sorta, come dire, di "omogeneizzazione" delle religioni. Non possiamo ritenere tutte le religioni uguali. Esiste una gerarchia delle religioni. Esiste una religione che è vera, ed esistono tante altre religioni che sono false. L'altra urgenza pastorale da tener presente è rendere ragione della nostra fede, cioè recuperare la persuasività della fede. E qui possiamo tener presente quello che San Pietro dice nella Prima Lettera: rendere ragione della propria speranza.

Oggi la fede è ridotta ad esperienza. Si parla molto di esperienza della fede. La definizione di esperienza della fede di per sé non è nemmeno sbagliata, se la si intende correttamente; però ora c'è una sorta di "sentimentalizzazione" della fede. Cioè non si crede più che è la verità a garantire l'esperienza religiosa; ma si ritiene piuttosto il contrario, che sia l'esperienza religiosa a garantire la verità. Si sentimentalizza tutto, per cui alla fine non si capisce più nulla, cioè non si riesce più a gerarchizzare. Se noi a un certo punto diciamo: "Io sono cristiano perché sento che il Cristianesimo è bello; avverto che l'esperienza cristiana è bella", se noi sentimentalizziamo tutto, anche un appartenente ad un'altra religione, o ad un nuovo movimento religioso (pensiamo, per esempio, a un Testimone di Geova), può venirci a dire la stessa cosa: "Anch'io mi sento bene nella mia esperienza". E allora, se ci sentiamo entrambi bene, come si può fare una valutazione di ordine religioso?

Indubbiamente esiste una sorta di primato, nel Cristianesimo, della volontà libera, in senso tomistico: noi verremo giudicati dal Signore non in base alla conoscenza, ma in base all'apertura del nostro cuore. Perché se nel Cristianesimo il criterio di giudizio fosse la conoscenza, allora il Cristianesimo sarebbe una sorta di gnosi, una sorta di religione degli intellettuali; quando invece così non è. Nel momento in cui noi andremo davanti al Signore, Egli non ci chiederà le cose che abbiamo conosciuto, o i libri che abbiamo letto, o come abbiamo più o meno "trafficato" intellettualmente con i misteri della fede. No, il Signore cercherà l'apertura del nostro cuore. Quindi, indubbiamente, saremo giudicati tenendo presente un primato della volontà sull'intelletto. Però attenzione: se è vero che, da un punto di vista possiamo dire ontologico, esiste una sorta di primato della volontà sull'intelletto, questo primato ontologico non è anche un primato logico. Perché è evidente che la conoscenza deve sempre precedere logicamente la volontà. Io non posso amare, se non conosco precedentemente. Ossia, l'intelletto ha una funzione ausiliare nei confronti della volontà: io devo prima conoscere; una volta che ho conosciuto, decido se aprire il mio cuore o meno. Quindi, il discorso relativo all'esperienza di fede è un discorso importante, ma va considerato correttamente: l'esperienza di fede deve essere sempre giudicata e garantita dalla verità, perché l'amore deve essere sempre giudicato dalla verità. C'è un primato logico, in questo caso, non ontologico, dell'intelletto sull'amore, della conoscenza sull'amore.

Chiedo scusa per questa premessa alquanto lunga prima di entrare nel discorso sull'apologetica: ma senza di essa diventa un po' difficile orientarsi all'interno dell'argomento.

Il primato logico dell'intelletto è ravvisabile se noi prendiamo in considerazione la natura della Santissima Trinità: noi diciamo Padre, Figlio e Spirito Santo. Non diciamo Spirito Santo, Figlio e Padre. Pensate, in questi giorni si sta parlando moltissimo del dialogo con le Chiese autocefale Ortodosse. Uno degli elementi di differenza rispetto al Cattolicesimo è la cosiddetta questione del *Filioque*, perché il Cattolicesimo ha sempre tenuto fermo su questo principio: che lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figlio; mentre le Chiese autocefale Ortodosse ritengono che tanto il Figlio quanto lo Spirito Santo procedano dal Padre. E' chiaro che quando noi parliamo di processioni intratrinitarie, cioè all'interno della Trinità, non intendiamo processioni di ordine cronologico, perché è evidente che tutte e tre le persone della Santissima Trinità sono eterne, esistono dall'eternità: non è che il Padre abbia creato il Figlio, e il Figlio abbia creato lo Spirito Santo! Però si parla di una processione logica, cioè: il Padre genera il Figlio, e Padre e Figlio generano lo Spirito Santo. Ora, quando noi pensiamo al Padre, pensiamo alla creazione, pensiamo alla rivelazione, e pensiamo anche alla santificazione, perché questo è presente in tutte e tre le persone della Santissima Trinità; però metodologicamente noi parliamo del Padre come Creatore, del Verbo come Rivelatore, Parola, e dello Spirito Santo come Santificatore. Quindi, dello Spirito Santo come Amore. Allora vedete come già all'interno della Santissima Trinità noi abbiamo questa processione logica: la conoscenza, il Logos, precede logicamente, anche se non cronologicamente, l'amore. Cioè l'amore deve essere giudicato dalla verità. E questo è vero non solamente da un punto di vista religioso, ma anche per quanto riguarda la morale di tutti i giorni.

Come si è abituati a pensare oggi? Riflettiamo su ciò che si legge su alcuni rotocalchi o si sente dire in alcune trasmissioni televisive. Per esempio: quella persona ha lasciato moglie e figli, ed è stato per amore. Oppure: quell'uomo si è unito insieme ad un altro uomo. "Beh, se c'è l'amore..." Ma l'amore deve sempre e comunque essere giudicato dalla verità. Un amore sganciato dalla verità, che non si sottomette al giudizio della verità, non è amore: diventa il contrario dell'amore. Facendo degli esempi estremi, ma molto veri, noi possiamo dire che anche Adolf Hitler ha fatto quello che ha fatto per troppo amore. Che anche Stalin ha fatto quello che ha fatto per troppo amore. Ma è un amore che di fatto si traduce in male, perché è un amore sganciato dalla verità. Allora, ritornando al discorso religioso, l'esperienza religiosa è importantissima: l'esperire la religione, il sentire la religione è sicuramente un fatto molto importante; lo vedremo alla fine del nostro discorso. Ma l'esperienza deve essere sempre e comunque giudicata dalla verità. Noi non verremo giudicati, dinanzi al Signore, da quello che abbiamo conosciuto. Abbiamo detto, verremo giudicati dalla volontà. Ma la volontà deve essere sempre l'esito della conoscenza.

Vediamo un po' qual è, dunque, la soluzione, per cercare di rispondere alle due urgenze pastorali che ho evocato precedentemente. La soluzione è appunto recuperare l'apologetica. Vediamo che cos'è. Diamo la definizione di apologetica: essa è la dimostrazione e la difesa razionale e storica delle verità della fede cristiana. Per il suo carattere universale si distingue dall'apologia, che è la difesa particolare delle singole verità.

Quali sono le parti dell'apologetica? Fondamentalmente sono due. Una parte più specificamente filosofica che tratta i seguenti temi: esistenza di un Dio personale ed unico, credibilità della Rivelazione, valutazione della Rivelazione soprattutto attraverso i miracoli. Poi c'è un'altra parte più specificamente storico-teologica che tratta i seguenti temi: Gesù Cristo come Verbo incarnato, storicità dei Vangeli, fondazione della Chiesa, Cristianesimo e Chiesa alla prova della storia.

Il metodo dell'apologetica è il seguente: l'apologetica tratta tutti questi temi con il nome naturale della ragione, per disporre, per orientare l'animo al dono divino della fede, attraverso la dimostrazione razionale dei motivi di credibilità.

Allora, vedete, questo è il nodo centrale della questione: il Cattolicesimo ha una duplice tipologia di verità. Propone delle verità che sono dimostrabili razionalmente: per esempio l'esistenza di Dio e alcune caratteristiche della sua natura, come la sua unicità, la sua infinità, la sua absolutezza, la sua bontà, il suo amore. Ma propone anche altre verità, che non sono dimostrabili

razionalmente, e che attengono in particolar modo alla Rivelazione. Il fatto che queste non siano dimostrabili razionalmente, non significa che non siano credibili. Pensiamo per esempio al mistero della Santissima Trinità: è un mistero, non possiamo dimostrarlo razionalmente, altrimenti non sarebbe più un mistero; ma il fatto che non sia dimostrabile, non significa che sia contro la ragione. Il mistero della fede supera la ragione, ma non è contro la ragione. Se noi utilizziamo la ragione, possiamo non già dimostrare il mistero della fede, ma valutarne gli elementi di credibilità. Per cui ci poniamo questo interrogativo: è più facile credere o non credere in un determinato mistero?

Facciamo un esempio. Dimostro razionalmente l'esistenza di Dio; poi dimostro razionalmente che Dio è amore, che Dio ha creato per amore. Essendo Dio assoluto, non può avere alcun tipo di necessità: non ci ha creato per avere una compagnia, né per vederci soffrire, perché anche questa sarebbe una sorta di necessità; ma ci ha creato per pura gratuità. Quindi Dio è amore.

Una volta che razionalmente ho capito che Dio è amore, devo pormi questo interrogativo: è più logico che Dio, dopo aver creato, abbandoni a se stesso l'uomo, senza cercare un rapporto di comunicazione con l'uomo; o è più logico invece che vada incontro all'uomo e che si comunichi all'uomo? È molto più logica la seconda ipotesi. Ecco dimostrata la credibilità della Rivelazione: non dimostrata la Rivelazione, ma la sua credibilità. Ecco la funzione dell'apologetica.

Il discorso razionale, l'elemento razionale non viene mai abbandonato dalla teologia cattolica (d'altronde "Théos" ha a che fare con "Lógos").

Il Cattolicesimo, l'attuale Pontefice ce lo ha magistralmente ricordato con la *lectio magistralis* del 12 settembre a Ratisbona, non è una fede né "senza" la ragione, né tanto meno "contro" la ragione, ma è una fede "con" la ragione: *fides et ratio*, fede e ragione. Tanto è vero che si parla di intelligenza della fede. Allora, la fede non può mai dimenticare l'elemento razionale.

La ragione interviene per dimostrare laddove può; ma quando non può dimostrare, alla ragione spetta comunque il compito di valutare i fondamenti di credibilità delle verità di fede.

Ecco la grande funzione dell'apologetica, che va recuperata proprio per evitare questa sorta di "sentimentalizzazione" dell'esperienza di fede che purtroppo oggi è molto, molto diffusa, e vedremo perché. Ecco che oggi manca anche la capacità di "persuadere" se stessi, per cui si è un po' come canne agitate dal vento, per cui la fede oscilla. "Oggi mi sento bene, il cielo è sereno, non ci sono nuvole: che bello credere, mi viene voglia di pregare tantissimo". Domani, invece, mi sveglio immalinconito, il cielo è nuvoloso e mando tutto in malora. Perché la fede è debole; ma si irrobustisce nel momento in cui non ha come unico criterio il sentimento, che è importante (poi vedremo perché: guai se non ci fosse l'elemento sentimentale), ma non è il fondamento della fede, intendendo per "fondamento" proprio la funzione che hanno le fondamenta nei fabbricati. Le fondamenta sono una condizione necessaria perché ci sia l'edificio; però non bastano, perché è chiaro che il fabbricato non si può fermare alle fondamenta, occorrendo il primo piano, il secondo, il tetto. Ma restano una condizione necessaria, perché senza fondamenta il fabbricato si mantiene sul vuoto, ossia, evidentemente, non può reggersi. Ecco perché va recuperato il discorso apologetico.

Perché è stata obliata l'apologetica? Perché si è avuto questo attacco fortissimo nei confronti dell'apologetica, soprattutto negli ultimi decenni? Visto che parlo ad un uditorio qualificato, mi permetto di indagare più approfonditamente questo aspetto, perché, se vogliamo recuperare l'apologetica, dobbiamo anche capire perché si è avuta una grande dimenticanza della medesima.

Io individuo tre cause: la prima è la protestantizzazione del Cattolicesimo; la seconda è l'influenza del modernismo; la terza è l'influenza del personalismo cristiano.

Protestantizzazione del Cattolicesimo: dobbiamo cercare di tener presente la differenza che esiste tra il concetto di fede in senso cattolico e il concetto di fede in senso protestante. Che cos'è la fede per il Cattolicesimo? Si potrebbe fare una serie di aggiunte e chiarificazioni, ma la definizione è fondamentalmente questa: la fede è l'assenso dell'intelletto alle verità rivelate. C'è l'elemento della volontà, c'è l'elemento prioritario del dono (è Dio che si rivela: si parla di verità "rivelate"), ma c'è un assenso dell'intelletto. C'è un assenso intelligente, anche critico, alle verità rivelate. L'intelletto

viene coinvolto. Che cos'è invece la fede nella mentalità protestante? È un puro abbandono. Ecco l'elemento della sentimentalizzazione. È una fiducia e basta.

Qualcuno potrebbe fare un'obiezione, considerando la spiritualità di Santa Teresina del Bambin Gesù, Dottore della Chiesa. Penso che conosciate l'essenza della spiritualità di Santa Teresina del Bambin Gesù, cioè "la spiritualità dell'infanzia", dell'abbandonarsi a Dio: Dio è padre e dunque mi abbandono a Lui, faccia di me ciò che vuole, poiché sicuramente non può che volere il bene. Come il bambino si adagia tra le braccia del papà, sicuro di stare in una situazione proprio inattaccabile.

Attenzione: che significa abbandono in senso protestante? L'abbandono in senso protestante è un abbandono in cui non viene coinvolto l'intelletto. Anche il Cattolicesimo parla, come perfezione della vita cristiana, di un arrivare ad abbandonarsi totalmente a Dio, come perfezione della vita cristiana. Ma è un abbandonarsi sempre dovuto ad un ragionamento, e successivo ad esso.

Io sono convintissimo, consentitemi questa immagine molto umana, che in Paradiso le prime file sono occupate dalle nostre vecchiette. Ma le vecchiette non hanno intelligenza della fede? Eccome se ce l'hanno! L'intelligenza della fede non significa conoscere la teologia o conoscere la "Summa" di San Tommaso, e nemmeno andare ad insegnare a Tubinga. Anzi, se si va ad insegnare a Tubinga, con ogni probabilità il Paradiso lo si vede col cannocchiale, a meno che non si insegnino cose buone. Ci sono molte università teologiche, purtroppo, dove ci sono grandi problemi da questo punto di vista. Intelligenza della fede è far scattare un ragionamento, anche semplicissimo: io capisco che Tu sei il Signore dell'universo intero (è la "sapienza biblica"); accetto che ti sei incarnato; ti riconosco come Via, Verità e Vita; mi abbandono a te.

Nell'intelligenza, l'elemento dello stupore è importante? Certo che è importante! perciò il Signore nel Vangelo indica i bambini come dei privilegiati da questo punto di vista. Perché il bambino conserva l'elemento dell'umiltà, che significa capire l'importanza della signoria di Dio nella propria vita. Ma questo è ragionare, far funzionare l'intelligenza: l'abbandono è sempre esito di questo funzionamento semplicissimo ma graditissimo a Dio dell'intelligenza. Oggi, invece, molto spesso, si ritiene che l'intelligenza non debba essere coinvolta nell'atto di fede. Ecco la protestantizzazione del cattolicesimo, che indico come una delle tre cause della dimenticanza dell'apologetica.

Un'altra causa è l'influenza del modernismo. Il modernismo è un complesso di eresie sorte in seno alla Chiesa al principio del XX secolo, sotto l'influsso della filosofia e della critica moderna.

Il modernismo adottò il motivo luterano della fede come sentimento, facendo del dogma un'espressione provvisoria del senso religioso, che eromperebbe dal subconscio. Il modernismo è una sorta di insieme di eresie che purtroppo non sono assolutamente morte. Malgrado il modernismo sia stato magistralmente condannato da san Pio X, che ha imposto il giuramento antimodernistico ai sacerdoti, purtroppo esso è stato una sorta di fiume carsico: è andato sotto terra ed è scomparso, per poi ricomparire. E oggi influenza il pensiero di una parte dei cattolici. Il modernismo ha adottato il concetto di fede-sentimento in senso protestante. S. Pio X, infatti, nel giuramento antimodernistico ha fatto giurare in questo modo: "Ritengo certissimamente e sinceramente professo che la fede non è un cieco sentimento religioso che scaturisce dal fondo della subcoscienza sotto la pressione del cuore e dell'inclinazione della volontà, ma un vero assenso dell'intelletto alla verità ricevuta dal di fuori".

Terza causa dell'oblio dell'apologetica è l'influenza, a mio parere, del personalismo cristiano, che tanto ha influenzato l'attuale pensiero teologico cattolico. Il discorso potrebbe portarci molto lontano; però semplificando, che cosa dice questa scuola di pensiero? E, prima ancora, qual è il concetto di persona della filosofia naturale e cristiana che lo ha preceduto? Qui dobbiamo rispolverare la sempre attualissima, perché vera, definizione del grande Severino Boezio, che parla della persona come "sostanza individuale di natura razionale", *rationalis naturae individua substantia*. Pensate a quanto è attuale una definizione di questo tipo: Boezio non dice che la persona è una sostanza individuale razionale, ma dice aristotelicamente "di natura razionale". È molto importante questo, perché se avesse detto "sostanza individuale razionale" avrebbe significato "nel momento in cui la persona esercita la ragione". E come la mettiamo con i bambini piccoli, con gli

embrioni, con i malati in coma, con i dementi cronici? Invece il grande Boezio, tantissimi secoli fa (a scuola, gli studenti neppure sanno chi sia Boezio...), parlò di “sostanza individuale di natura razionale”, cioè indipendentemente dalla possibilità o meno di esercitare la ragione. Cosa importantissima sul piano della bioetica. La persona è un essere individuale che esercita la ragione; ovvero, è un essere di natura razionale.

Il personalismo cristiano, invece, dice che la persona non si può definire ontologicamente, bensì è indefinibile: la persona sarebbe un concetto fluido di emanazioni e manifestazioni psicologiche. E qui vediamo (permettetemi questa digressione di carattere filosofico) come anche il personalismo cristiano va a braccetto con tutti i tentativi di distruzione della persona umana che caratterizzano la filosofia contemporanea. Qui si vede una sorta di eterogenesi dei fini che fa capire molte cose: tutta la filosofia moderna si è costruita nell'illusione di divinizzare l'uomo, di rendere l'uomo fondamento di tutto. Non solo non è arrivata a questo, ma è arrivata alla distruzione dell'uomo. Che è diventato vittima dei fattori economici (marxismo); è diventato vittima della storia (storicismo); è diventato vittima delle pulsioni irrazionali (psicoanalisi); è diventato vittima delle strutture sociali (strutturalismo); dello stesso linguaggio che definirebbe la persona umana. E vediamo che anche il personalismo cristiano, alla fine, dissolve l'uomo in una serie di manifestazioni psicologiche. Questo ha influito sul pensiero teologico contemporaneo: ha contribuito all'oblio dell'apologetica, perché, come abbiamo detto, l'apologetica è l'utilizzazione della ragione per dimostrare, laddove c'è la possibilità di dimostrare, o, se non c'è la possibilità di dimostrare, per verificare la credibilità di quello che la Rivelazione afferma.

Vengo a conclusione. Come vedete nello schema che vi ho dato, la conclusione è: “non basta conoscere la verità: bisogna amarla”. Ci tengo particolarmente, perché, quando si parla di ragione, visto il clima generale, ci può essere il rischio di pensare ad una sorta di proposta quasi fredda, se non astratta, del Cristianesimo. Ci tengo a concludere che non basta conoscere la verità, bisogna amarla. Dal punto di vista della spiritualità mi sento più vicino alla scuola francescana, che non alla scuola domenicana (fermo restando che, nell'ambito della spiritualità cattolica, vi è una sorta di sinfonia e di reciproco perfezionamento e completamento), pur essendo grande amante della filosofia di san Tommaso, che ritengo essere l'apice, il culmine delle argomentazioni filosofiche.

Siamo partiti parlando della società complessa; abbiamo detto che una società complessa è una società complicata; che l'uomo non vive bene in questa società, ma ha bisogno di punti di riferimento “granitici”, ben precisi; mentre invece c'è un disorientamento generale. Woody Allen: “Marx è morto, Lee è morto, e nemmeno io mi sento troppo bene”. Per quanto il suo pensiero in generale non sia condivisibile, questa frase dice, però, una cosa che è vera: nel momento in cui non ci sono punti di riferimento, l'uomo si sente inevitabilmente disorientato.

Noi siamo stati collocati dalla Provvidenza: non siamo gettati nella vita, come dice Heidegger; ma c'è un progetto. Siamo stati pensati dall'eternità. Quando uno è un po' incattivito contro se stesso, gli conviene sempre pensare: “Sono stato voluto e pensato dall'Eternità. Se sulla faccia della Terra ci fossi stato solamente io, Dio si sarebbe incarnato lo stesso, e avrebbe sofferto in croce lo stesso: perché Dio non ama l'umanità, l'umanità è un concetto astratto. Dio ama personalmente e singolarmente e, nel momento in cui soffriva sulla croce, pensava a me”. Ognuno può fare per sé questa riflessione. Noi siamo stati collocati all'interno di questo mondo, all'interno di questa situazione, provvidenzialmente.

Evidentemente dobbiamo recuperare una proposta del Cristianesimo che sia apologetica; ma tenendo anche presente intelligentemente il nostro interlocutore, la psicologia del nostro interlocutore, i malesseri del nostro interlocutore o, per meglio dire, del nostro prossimo. Allora, vedete, prima di tutto dobbiamo partire da questa considerazione: le proprietà dell'essere nella sua pienezza, di Dio, e della verità, sono appunto la verità, il vero, la bontà, la bellezza. Verità, bontà e bellezza. Dio non è solamente vero, ma è anche buono e bello. Dio non è solamente vero e bello, ma è anche buono. Queste tre proprietà sono le categorie trascendentali dell'essere, sono proprie, costitutive di Dio. Ora l'apologetica deve saper parlare a tutto l'uomo: dovremmo essere capaci di parlare sensibilizzando non solo l'intelletto, ma, inevitabilmente, anche il cuore di chi ci sta di

fronte. E dobbiamo capire una cosa fondamentale: che la verità cristiana non è un'idea; non è nemmeno un libro, non è un concetto. La verità cristiana è una persona, una persona concreta. Ora, sappiamo che ci sono tutta una serie di movimenti cattolici, in particolar modo Comunione e Liberazione, che punta molto su questo discorso, che Gesù Cristo è una persona, e quindi il Cristianesimo è adesione a una Persona, ecc.. Qual è il problema? Questi movimenti cattolici non dicono cose sbagliate di per sé, perché, se noi andiamo a leggere con intelligenza la storia della catechesi e la proposta tradizionale del cristianesimo, troviamo da sempre proprio questo, che la verità è una persona, Gesù Cristo. Questa è l'essenza del Cattolicesimo, che il Protestantismo non ha saputo capire, riducendo la verità ad un libro, con l'idea di *sola Scriptura*, ecc.. Però abbiamo anche detto che non possiamo dare, come unico fondamento, l'elemento esperienziale. Abbiamo parlato del discorso razionale ecc.; ma non dobbiamo dimenticare che la verità di cui parliamo, di cui vogliamo dimostrare o valutare la credibilità, è sempre comunque una persona, e l'esito è prima la conoscenza e poi l'abbraccio. Questa persona dobbiamo prima conoscerla; ma non basta la conoscenza. La conoscenza è una condizione necessaria ma non assolutamente sufficiente: per poterci salvare, per poterci conquistare il Paradiso dobbiamo abbracciare questa persona. Dopo averla conosciuta e dopo aver capito che è il Signore della nostra vita, non basta avere una sorta di rapporto intellettuale: dobbiamo abbracciare la verità. Dobbiamo abbracciare la persona. E verremo giudicati sulla capacità di questo abbraccio. Vi invito a questo, e vi lascio con questo augurio.

Siamo alla vigilia di una festa importantissima, la festa dell'Immacolata. Ritengo che non solo è stato sempre necessario, ma oggi è ancora più necessario, se veramente si vuole essere dei "cavalieri della verità", degli apologeti, ancorarsi fortemente alla devozione mariana.

Per due motivi: il primo motivo è perché Maria è la nemica di ogni errore, è la debellatrice di ogni errore. Se andiamo a prendere il Protovangelo, il libro del "Genesi", subito dopo il peccato, il Signore dice: "Io porrò inimicizia fra te e la donna, fra la tua stirpe e la sua stirpe, tu le insidierai il calcagno, ma ella ti schiaccerà la testa". Recuperare l'apologesi che cosa significa? Significa dimostrare la fede cattolica, valutarne la credibilità per sconfiggere gli errori. Possiamo fare questo solo con l'aiuto di Colei che è la nemica di ogni errore.

Perché Maria è la nemica di ogni errore? Perché è Colei che ha schiacciato la testa al serpente: perché dietro ogni errore, lo sappiamo benissimo avendo anche una minima cognizione di teologia della storia, c'è sempre e comunque l'inquilino del piano di sotto, con la collaborazione umana.

Il secondo motivo per cui dobbiamo ancorarci alla devozione di Maria è perché Maria è Colei che ha portato sempre nel suo grembo la Verità. Abbiamo detto: non basta conoscere la verità, occorre abbracciarla. Noi dobbiamo continuamente riflettere sull'amore a Cristo, sulla importanza di amare Cristo, sull'importanza di ravvivare continuamente il nostro amore per Cristo, di riabbracciare continuamente Gesù Cristo, senza pensare: "L'ho fatto una volta nella mia vita, adesso campo di rendita", perché solo ravvivando il nostro amore per Cristo possiamo fare innamorare anche gli altri.

Maria ha portato nel suo grembo la persona di Cristo. Maria ha cullato la Verità. Maria ha abbracciato la Verità. Maria ha dato la Sua carne, ha dato, per utilizzare un termine scientifico, il nucleo mitocondriale alla Verità: perché se avessero fatto l'esame del DNA a Gesù Cristo, avrebbero trovato lo stesso DNA della Madonna. Allora se noi vogliamo innamorarci continuamente di Gesù Cristo, e vogliamo che gli altri amino Gesù Cristo, dobbiamo inevitabilmente andare alla scuola di Maria. Non possiamo evitare questo. Infatti non è un caso che, in tutte le recenti apparizioni mariane, il Signore ha voluto che Maria indicasse come arma della restaurazione del mondo, della civiltà e quindi anche come arma della conversione delle singole persone, la corona del rosario. Non è un caso.

Io ho finito, mi fa piacere ora avere degli interventi e poter chiarire qualcosa.

#### *Primo intervento:*

Posso farle una domanda, da non filosofo? Nella pratica, nella vita di tutti i giorni non riesco a capire bene la modalità con cui inserire l'apologetica: il fatto è che io parto da un contesto ancora

peggiore di quello da lei descritto. Mi ha molto colpito che lei abbia parlato di credibilità e dimostrabilità. Dietro queste cose si nasconde una volontà di interrogarsi. Lei ha descritto una situazione di relativismo e di sincretismo religioso. Invece io riscontro soprattutto nella mia generazione una completa indifferenza. Allora lì che metodo si deve usare? Prima di dimostrare la verità della fede, io dovrei scalfire questo muro di gomma. Dunque come dovrei procedere in questi casi?

*Corrado Gnerre:*

Allora lei pone un problema vero. Io penso che l'approccio in questi casi sia un approccio di questo tipo. E' chiaro che se c'è una chiusura non si può fare nulla; ma laddove c'è un indifferentismo religioso, penso che si possa utilizzare una prospettiva di ordine esistenziale. Mi fa piacere che lei mi abbia fatto questa domanda perché non abbiamo particolarmente affrontato questa questione.

L'approccio esistenziale non è un approccio risolutivo, perché è evidente che il bisogno di Dio non dimostra l'esistenza di Dio. Però l'approccio esistenziale oggi può essere molto utile, perché c'è un grande bisogno di felicità, perché c'è un grande bisogno di orientare in maniera significativa la propria vita, c'è una grande domanda di senso. Certi malesseri sociali, anche quelli a cui alludeva lei, sono l'esito del fatto di non capire più perché si vive. Perché io la mattina mi devo alzare? Perché io la mattina devo andare a scuola? Perché io la mattina devo andare al lavoro? Perché campo? Qual è il senso della mia vita?

Oggi queste domande sono delle opportunità importanti anche per l'apologetica. E' chiaro che se noi ci fermiamo solamente al discorso di carattere esistenziale, non risolviamo il problema. Però questo può essere un approccio iniziale. Chiedo scusa se io la butto ancora una volta in filosofia, ma la filosofia spaventa nel momento in cui la si utilizza in maniera troppo astratta; quando, però, è l'esito di una vita vissuta, può essere di grande insegnamento. Pensiamo a come risolve la metafisica Sant'Agostino. Qual è l'approccio iniziale del pensiero di Sant'Agostino? Egli viveva in un tempo che non era molto dissimile dal nostro. Al contrario di Sant'Tommaso, che viveva in una *societas christiana*. E lui stesso, sappiamo che ebbe una parabola: passò da una vita disordinata, gaudente (ebbe anche un figlio naturale) ad una vita, invece, di conversione. E che conversione! Bene, Sant'Agostino dice: "Bisogna che l'uomo entri in se stesso". Perché entrando in se stesso (socratismo cristiano) l'uomo scopre il bisogno dell'eternità. Solo nel momento in cui l'uomo si sforza di conoscere bene le sue esigenze, capisce di aver bisogno dell'eternità. Questo è un approccio che noi possiamo utilizzare.

Prima io ho parlato dei "cavalieri della verità" perché ho creato una newsletter (adesso c'è anche un gruppo e così via) dove appunto parlo di tre sentieri fondamentali, che oggi ritengo il cattolico debba percorrere non successivamente, ma contemporaneamente: il sentiero della preghiera, il sentiero della formazione, e il sentiero di far capire che il Cristianesimo è non solo una soluzione per l'aldilà, per il raggiungimento di quella che è la nostra vera meta, ma è anche una soluzione per vivere felicemente qua.

Il discorso della felicità è un discorso che l'uomo contemporaneo avverte molto. Oggi di divertimento ce n'è tantissimo, ma non c'è la gioia. E sappiamo che la dimensione esistenziale è connaturata all'essere umano, perché l'uomo è l'unico essere sulla faccia della terra, che non solo vive, ma sa di vivere. Questo è il grande problema. L'uomo è l'unico essere che sa di vivere, ha l'autocoscienza, sa chi è, ha la consapevolezza di se stesso e nello stesso tempo riflette sulla propria vita, ed ecco i problemi esistenziali.

Ai miei alunni faccio spesso questo esempio: è meglio trovarsi su una Cinquecento scassata che poi si rompe alle tre del pomeriggio del 10 agosto, mentre sappiamo che il meccanico più vicino è a cinque chilometri e forse è chiuso, però sappiamo pure che ci succederà qualcosa di bello; o trovarsi in un'automobile iperaccessoriata, con autista personale, però sappiamo pure che ci stanno portando in ospedale per sottoporci ad un sofisticato intervento chirurgico? E' chiaro che è meglio il primo caso.



L'uomo si può trovare in una situazione di pienezza (oggi abbiamo sempre la nutella nella dispensa, abbiamo lo yogurt con il fermento lattico personalizzato), però quello che manca è appunto la gioia. E la gioia non è alternativa alla sofferenza, perché ci sono delle sofferenze ineliminabili e molto spesso il cristiano soffre molto di più, il Signore permette delle sofferenze maggiori (basta leggere le vite dei Santi); la felicità però non è alternativa alla sofferenza ma alla disperazione, che letteralmente significa mancare di speranza.

Penso che nel momento in cui riscontriamo dell'indifferentismo religioso, innanzitutto dobbiamo chiederci: perché si è indifferenti al discorso religioso? Perché molto spesso non è persuasivo. Tanti catechismi degli ultimi anni dicono tutto, ma non le cose essenziali, le "parole di vita eterna". Ci sono degli snodi che i Vangeli tacciono, ma che sono facilmente intuibili. C'è un episodio bellissimo, in cui il Signore ad un certo punto dice qualcosa agli Apostoli e poi San Pietro chiede: "Signore, se tu ci scacci da chi andremo? Solo tu hai parole di vita eterna". E' una frase memorabile: indipendentemente dal fatto che siamo ricchi o poveri, intelligenti o meno, noi abbiamo bisogno di "parole di vita eterna". Questo è un approccio che deve assolutamente essere fatto.

A volte i miei alunni mi fanno l'obiezione, non contraddittoria, che se uno pensa troppo alla vita eterna non gode quella terrena; io dico che è tutto il contrario e faccio questo esempio: immaginiamo di andare insieme a cena in un ristorante, ci mettiamo intorno ad un tavolo e siamo affamati; arrivano i camerieri che ci portano l'antipasto e ci dicono che dobbiamo mangiare subito, perché altrimenti qualcuno ci porterà via i piatti; allora noi ci affrettiamo a mangiare senza assaporare i cibi. Non sarebbe molto meglio se i camerieri ci portassero l'antipasto e ci dicessero che dopo c'è un primo, un secondo, un dessert, ecc.? E' meglio la prima o la seconda ipotesi? Certamente la seconda. La nostra vita è un piatto unico o un antipasto?

Non possiamo godere pienamente della nostra vita se sappiamo che è un piatto unico, che è "un ponte fra due nulla", come dice A. Camus, il che è illogico, perché il ponte ha bisogno dei pilastri; che cosa terrificante pensare di essere gettati nel mondo senza un progetto, senza una meta da perseguire, e che stiamo procedendo lungo un ponte che ci porterà verso il nulla! Allora qualsiasi cosa ci capita, gioia o dolore, diventa insopportabile; la gioia va da sé, il piacere va da sé, ma il dolore no: se non esiste la vita eterna, perché soffrire? Non c'è nessun significato.

Se invece noi viviamo nella prospettiva dell'eternità, allora questo mondo diventa più gustoso, più saporito. Il Signore non ci chiama a fare cose diverse. A meno che non siamo immorali o libertini, noi dobbiamo fare le cose della nostra ordinarietà, ma con nostro Signore Gesù Cristo le facciamo con un sapore diverso; Lui è il sale della terra. Possiamo anche chiamare il cuoco più bravo del mondo, ma qualunque cosa senza sale non ha sapore. La nostra vita terrena, se non ha un senso, se non è orientata verso una direzione, diventa veramente una tragedia; se invece è orientata verso l'eternità, anche se siamo chiamati a soffrire, a stringere i denti, a lottare continuamente giorno dopo giorno, diventa una bellezza. Io sono qui, assaporo quello che il Signore mi fa assaporare, ma per orientarmi verso qualcosa che sarà straordinariamente più grande.

Pensate alle arti figurative: che cosa produce il nostro mondo a livello di arti figurative? Produce la bruttezza, il caos, la confusione, le tenebre. Sarete sicuramente entrati in una galleria di arte contemporanea: se non fosse per le didascalie non si capirebbe che cos'è opera d'arte e che cosa no. Pensate per esempio al Medioevo o al periodo successivo ad esso: si viveva nella prospettiva dell'eternità, si pensava al Purgatorio, al Paradiso e all'Inferno, ma si produceva bellezza. E il gusto della bellezza è un segno che denota, a livello di buona psicoanalisi, un atteggiamento positivo nei confronti della vita.

Uno degli elementi da cui le insegnanti di scuola materna cercano di capire se un bambino è sereno o meno è come disegna: se disegna utilizzando in maniera generosa i colori, ha un atteggiamento positivo nei confronti della vita; se invece tende ad utilizzare i colori in maniera avara, potrebbe essere un segnale che qualcosa non va. Pensate al gusto del colore, al gusto dell'armonia, al gusto della bellezza di un tempo che produceva bellezza. La nostra ricchezza turistica gode ancora della produzione della bellezza di un tempo. Gli uomini pensavano all'eternità

e producevano bellezza perché avevano un atteggiamento positivo nei confronti della vita, sapevano che ogni giorno era un dono di Dio; un tempo bastava poco per morire, la morte era nella vita quotidiana. Però gli uomini erano convinti della vita eterna.

Pensate al canto quattordicesimo del Paradiso, dove c'è un'immagine straordinaria, di una sensibilità stupefacente, quando Dante parla della resurrezione dei corpi (c'è tutto il discorso sull'antropologia cristiana) e ad un certo punto dice, tra le altre cose, che i corpi risorgeranno per le mamme, perché la psicologia della donna ha bisogno di abbracciare, e il Signore vuole che i corpi risorgano non solo per motivi logici, che ha inserito nell'ordine naturale delle cose, ma anche per le mamme. Allora vedete questa bellezza ancorata al concreto, alla vita quotidiana. In questo canto si legge tutto l'amore di Dante per la vita domestica; in poche parole fa un trattato d'amore tra mamma e figlio, che è un amore indescrivibile.

Dante ha fatto questo perché viveva in un mondo che a sua volta viveva, operava, agiva nella prospettiva dell'eternità. Oggi noi non viviamo nella prospettiva dell'eternità e siamo degli infelici, perdiamo la nostra identità; chi siamo noi? Tutte le manifestazioni dell'umano (l'arte, la letteratura, ecc.) oggi sono connotate da questo comune denominatore: l'uomo non sa più chi è se stesso. Perso il riferimento, alla fine la vita diventa una sorta di "marmellata appiccicaticcia nauseante" che non riesci facilmente a togliere, come dice J. P. Sartre. Sartre sostiene che, dopo aver esaltato la libertà istintiva (principio di definizione dell'uomo è fare quello che vuole), la vita diventa un qualcosa di nauseante e di nauseabondo. Penso che questo approccio sia importantissimo. La Verità di suo è sinfonica, e noi non siamo solamente intelletto ma siamo anche cuore; e non siamo solamente cuore ma siamo anche intelletto: la Verità deve inevitabilmente coinvolgere tanto l'aspetto esistenziale, volitivo, quanto l'aspetto intellettuale. Quindi, chi è indifferente al discorso religioso (e molto spesso l'indifferenza religiosa è dovuta al fatto che il Cristianesimo non viene proposto in maniera virile, persuasiva) non è indifferente al discorso della felicità.

#### *Secondo intervento:*

Volevo sapere innanzitutto due cose sulla ragione. La ragione mi sembra che abbia una forza intrinseca rispetto ad altri approcci, almeno da quello che sento da parte dei giovani, perché si dice che la scienza, la storia o la psicologia ha dimostrato o potrà dimostrare qualcosa piuttosto che qualcos'altro. La ragione dovrebbe avere invece la forza dell'identità con se stessa, nel permanere dell'umanità. Come trasmettere questa forza della ragione? Essa è nel suo modello sillogistico? Chiedo se una persona può ancora vedere tutta la pregnanza, la significatività di un concetto di causa-effetto, di un concetto di potenza-atto, di un concetto di necessario-contingente, se questa è una prospettiva su cui vale veramente la pena di scommettere. Questa è una prima questione. Seconda questione: un altro discrimine che forse si ha una certa difficoltà a comprendere è la dimostrabilità e la credibilità, perché mi sembra che prima di San Tommaso d'Aquino ci siano stati dei tentativi proprio di spicco della ragione anche nei territori dell'Incarnazione (penso ad esempio al "Cur Deus homo" di Sant'Anselmo d'Aosta). O a proposito della Trinità (da parte di Riccardo di San Vittore). Come si può comprendere e manifestare che qualcosa è dimostrabile, ossia possiamo averne certezza razionale, e qualcosa invece è credibile, nel senso che abbiamo tante ragioni per dire che è così, anche se non con lo stesso grado di certezza?

Ultima questione: come avere un criterio sicuro di validità della diversità degli approcci? C'è l'approccio agostiniano, quello francescano, quello tomista. Già Lei diceva che ci sono delle riserve sul personalismo. Per esempio, da un punto di vista pastorale il concetto di relazione è ormai preponderante: la prima cosa che si dice del prete è che deve essere uomo di relazione, non che deve difendere e trasmettere la verità. Deve essere capace di costruire relazioni. In che modo e in che senso può conciliarsi la persona come relazione con la persona come individuo, come la intende Boezio? Ci sono degli approcci, all'interno del mondo contemporaneo, che possono entrare nella sinfonia della verità?

#### *Gnerre:*

Per quanto riguarda il discorso sulla ragione, è chiaro che nel momento in cui noi andiamo a parlare con un giovane, con ogni probabilità ci sarà una difficoltà nel presentargli una dimostrazione razionale dell'esistenza del Dio intesa in senso tradizionale, prendendo in considerazione il principio di causalità. Piuttosto, secondo me, dovremmo puntare alla riscoperta del senso comune, che è molto importante. Ci sono, per chi volesse approfondire la comprensione dell'elemento del senso comune a livello filosofico, alcuni interessantissimi studi di Monsignor Antonio Livi, professore alla Lateranense, che trattano questo aspetto.

Dovremmo far capire come l'evidenza razionale di Dio può essere, sì, argomentata, attraverso delle argomentazioni filosofiche inappuntabili, ecc., però è evidente proprio a livello di senso comune. Di fatto non può non esistere una causa prima. Causa prima già è una definizione di carattere tecnico; però non può non esistere un Creatore. E allora, bisogna utilizzare degli esempi semplici, come ad esempio: se per fare questo tavolo c'è bisogno di qualcuno che l'ha fatto.

Alcune volte mi trovo a fare un esempio con i ragazzi. Per dimostrare quanto sia sciocco e irragionevole l'ateismo, mi esprimo così con loro: "Se adesso vi dicessi: qui non c'è nulla; tra poco, si formerà un mobile, voi che cosa pensereste? Che il professore è matto da legare, oppure che ci hanno mandato qualche mago della televisione. Perché arrivereste a questo tipo di conclusione? Perché la mia affermazione va contro l'ordine naturale delle cose. Perché dal nulla non può nascere nulla. Allora vedete come, dal momento che esiste l'universo intero, l'universo intero non può essersi fatto da sé". Quello che mi preme dirvi, e dire loro, è che questo tipo di ragionamento non lo può fare solamente il filosofo, né lo potete trovare solo nei libri, ma è un ragionamento che può fare qualsiasi persona che abbia onestà intellettuale. Che abbia la capacità di stupirsi dinanzi alle cose.

Un bambino, quando riceve un giocattolo, sgrana gli occhi perché lo vede come novità: perché sa benissimo che quella cosa che gli è stata donata, non l'ha fatta lui. Ha quindi questa capacità di stupirsi. Allora l'evidenza dell'esistenza di Dio la può capire tanto l'intellettuale quanto la persona che non ha studiato. Anzi, molto spesso l'intellettuale non la capisce proprio perché è intellettuale, perché crede di trovare la spiegazione in ciò che è complicato, quando l'esistenza di Dio si trova nella semplicità. Scusate, ma anche in filosofia, c'è una realtà più semplice di Dio? No. Dio è la realtà più semplice. Più noi ci perdiamo in ragionamenti complicati, più ci allontaniamo da Dio. Più seguiamo ragionamenti semplici e più ci avviciniamo a Lui. E' inevitabile, perché Dio è la semplicità, Dio è l'essere. Noi siamo complicati (dobbiamo servirci di un'intelligenza discorsiva, ecc.), ma Dio è l'essere nella sua pienezza e nella sua semplicità. E solamente lo stolto, come dice la Sacra Scrittura, deve dire in cuor suo, quasi di nascosto, perché va contro l'ordine naturale delle cose: Dio non esiste. Ecco perché la cultura contadina per esempio (i contadini non sono certo persone avvezze a leggere libri) si arriva all'esistenza di Dio.

Ricordo sempre un episodio vissuto da Enrico Fermi. Si trovava nella sua Umbria in una sera di luglio. Era notte, il cielo era stellato, e a un certo punto si sdraiò sul prato. Poi vennero due contadini, che avevano finito di arare, e si sdraiarono anche loro. Non conoscevano quella persona che stava a fianco a loro. A un certo punto si misero a guardare il cielo, e uno dei due disse: e poi dicono che Dio non esiste. Enrico Fermi ricordava l'episodio dicendo sostanzialmente questo: "Se avessero saputo la lezione che erano riusciti a dare! Se avessero saputo chi era la persona che aveva ricevuto una tale lezione! Io, fisico di fama internazionale, ho dovuto apprendere una grande lezione da una frase di questo tipo".

Un conto è dimostrare razionalmente (argomentazione filosofica e suoi passaggi); un altro è parlare di evidenza razionale. La ragione viene comunque coinvolta. Nell'evidenza razionale qual è l'elemento fondamentale? Il senso comune. Devo proprio dimostrare che, per tornare a casa più facilmente, devo prendere la strada più corta rispetto alla strada più lunga? Devo dimostrare che per versare il liquido in questo bicchiere devo inclinare la bottiglia? No, è di evidenza. Dio è di evidenza razionale. Bisogna puntare fortemente su questo.

Circa l'altra questione che lei poneva, quella relativa a ciò che si dice ai sacerdoti, farò un accenno che di solito non faccio quando parlo davanti a persone eterogenee: ne parlo ora, visto che un atto di fede ci accomuna tutti, seppure indegnamente. Una volta mi è capitato di conoscere un

seminarista della Gregoriana (spero che abbia preso qualche altra strada). Parlando del più e del meno, a un certo punto fece la domanda: ma la verità esiste? Era dopo pranzo, e io dissi: ho sentito bene? Quindi non ci dobbiamo meravigliare, purtroppo.

Quanto al problema delle vocazioni, io dico una cosa: facciamo convegni su convegni; organizziamo centri vocazionali diocesani, contro-centri vocazionali diocesani, impiegando tutte le strategie possibili e immaginabili; ma è mai possibile che non si rifletta su un punto essenziale? Che è questo: io sono convinto che esista un esclusivismo salvifico del Cattolicesimo (il che non vuol dire che chi dovesse trovarsi al di fuori della Chiesa Cattolica non per sua colpa, ossia per ignoranza invincibile, vada all'inferno)? Siamo convinti che l'appartenenza alla Chiesa non sia un optional per la salvezza, ma sia assolutamente necessaria? Se non siamo convinti di questo, ma dove va a radicarsi l'entusiasmo e la passione di una vocazione sacerdotale?

E' vero che noi, singolarmente, siamo tenuti a ritenerci servi inutili; ognuno di noi è servo inutile. Quel che io adesso sto facendo, lo farebbe molto meglio qualcun altro, sicuramente. Ognuno di noi è servo inutile. Però nello stesso tempo dobbiamo essere convinti che la vocazione che siamo chiamati ad adempiere non è inutile. Corrado Gnerre è inutile; ma che qualcuno venga a parlare, o a insegnare, non è assolutamente inutile per la realizzazione del regno di Dio. Allora, se io giovane, che ho la vocazione, so che come don Tizio, don Caio, sono del tutto inutile; ma in quanto sacerdote non sono inutile, allora sì che si radicherà veramente la mia vocazione. Ma se nello stesso tempo mi devono convincere che o si è cattolici, o si è non cattolici, tutto sommato va bene lo stesso, ma allora, a che pro? Che senso ha la mia vocazione? E così abbiamo vocazioni spurie: l'elemento di attrazione non diventa più il portare la Grazia, il portare Gesù Cristo, il portare la salvezza, il portare la verità, intesa a 360 gradi; ma diventa qualche altra cosa. Diventa il portare il panino con la mortadella; il portare questo, il portare quest'altro; ma poi alla fine, anche il sacerdote è costretto a dire: "E io chi sono?". Non occorre molta intelligenza nel pensare questo. Occorre riflettere, ripensare che cosa è il Cristianesimo. Ripensare non nel senso di modificare, ma nel senso di riflettere proprio sull'essenza, sul fondamento del Cristianesimo, che è Gesù Cristo, che è la verità.

Per quanto riguarda quello che possiamo attingere dalla cultura contemporanea, dal pensiero contemporaneo, è vero che possiamo attingere tantissimo. Il pensiero contemporaneo ci può servire, non nella risposta (perché la risposta non ce l'ha), ma nella denuncia (non stiamo parlando delle eccezioni del pensiero contemporaneo, perché ci sono tanti pensatori del pensiero contemporaneo che sono autenticamente, possiamo dire, medievali o antimoderni, indicando per modernità una categoria filosofica).

Io per esempio nell'apostolato che faccio, tanto come insegnante del liceo, tanto come insegnante all'istituto teologico e all'università, utilizzo molto il pensiero contemporaneo, soprattutto per manifestare quell'anelito, quel desiderio di infinito, oppure quella sorta di insoddisfazione, di rammarico, di pessimismo inguaribile del pensiero contemporaneo. Pensate che tutta la post-modernità è contrassegnata da quel pessimismo, da quell'atteggiamento negativo nei confronti del reale, da quell'atteggiamento negativo nei confronti della vita. Penso che tale elemento possa essere ampiamente utilizzato.

#### *Terzo intervento:*

Vorrei semplicemente un piccolo chiarimento. Lei ha messo tra le cause dell'oblio dell'apologetica, l'influenza negativa o critica del personalismo cristiano. Diversi anni fa io feci una tesi su un pensatore scomparso l'anno scorso, Paul Ricoeur, che, da una visione fenomenologia esistenziale, poi è passato ad un particolare approccio ermeneutico; ricordo che il suo personalismo era caratterizzato da una forte connotazione etica. Pur non essendo cattolico (era cristiano protestante), prende spunto da una frase del Vangelo che lui chiama la cosiddetta "regola d'oro": fai agli altri ciò che vorresti fosse fatto a te. Perché sembra quasi che il personalismo abbia messo al centro la persona quasi a scapito dell'aspetto della divinità, della trascendenza?

#### *Gnerre:*

Io ho preso in considerazione il personalismo cristiano come una delle cause dell'oblio dell'apologetica perché in esso c'è una concezione della persona che non è la concezione tradizionale della persona. In quest'ultima, l'elemento intellettuale e razionale è un elemento fondante; invece dal personalismo il concetto di persona viene visto soprattutto sotto l'aspetto fluido, sotto l'aspetto di espressioni psicologiche. Allora questa modifica del concetto di persona, considerata più sotto l'aspetto psicologico o relazionale che sotto l'aspetto razionale e ontologico, è stata una delle cause, a mio parere, della dimenticanza dell'apologetica. Perché abbiamo detto che l'apologetica è un rendere ragione della speranza.

*Quarto intervento:*

Una delle mie domanda riguardava il personalismo: già abbiamo affrontata.  
L'altra domanda riguarda l'importanza dell'apologetica storica.

*Gnerre:*

L'apologetica storica è fondamentale perché spesso tra i giovani, tra le persone che comunemente possiamo incontrare, magari si accetta anche la figura di nostro Signore Gesù Cristo, dandogli a volte delle connotazioni che non sono corrette. Comunque si fa più fatica a rifiutare Gesù, mentre è molto facile rifiutare la Chiesa. Non solo la Chiesa come continuità, ma come la realtà voluta da nostro Signore Gesù Cristo. Soprattutto il discorso dell'apologetica storica è importante perché si insiste molto sugli errori della Chiesa. La Chiesa, nel momento in cui ha agito storicamente, avrebbe sempre o quasi sempre sbagliato, si suppone; dunque, si conclude, la Chiesa non è vera.

E' un campo importantissimo. Occuparsene non significa tacere gli errori che gli uomini di Chiesa hanno potuto fare; ma si tratta sicuramente di correggere certe affermazioni di cui purtroppo sono intrisi molti manuali di storia, continuamente veicolate da professori che chiaramente ormai hanno imparato certe cose e continuamente le ripetono. È chiaro che qui c'è stata un'operazione molto forte, è stato volutamente toccato il discorso storico, proprio per gettare calunnie sull'operato della Chiesa. Il discorso ci porterebbe molto lontano nell'individuare le azioni poco note che sono state fatte per raggiungere questo risultato.

Per venire più vicini a noi: la penetrazione marxista e neomarxista delle case editrici è un dato di fatto: è inutile che ci nascondiamo dietro al filo di cotone, ma una delle grandi responsabilità che ha avuto la Democrazia Cristiana è stata proprio quella di conservare formalmente il potere, dando un potere sostanziale, e facendo conquistare i posti strategicamente importanti, all'allora Partito Comunista. Ecco perché Cossiga una cosa vera l'ha detta, quando ha parlato dell'Italia come unico Paese di socialismo reale: su questo non ha sbagliato. Perché se noi guardiamo la penetrazione nella magistratura, la penetrazione nelle scuole, la penetrazione nelle cattedre universitarie e la penetrazione nelle case editrici, c'è veramente da mettersi le mani nei capelli.

Uno degli elementi su cui continuo ad insistere molto, è questo: i professori seguono, spesso senza discussioni, quel che dicono i libri di letteratura italiana, di storia ecc.. Faccio un esempio, tra tantissimi, di falsità spacciate per verità storiche: il purgatorio come invenzione del medioevo. Malgrado io abbia portato le fonti, le citazioni, ecc., per dimostrare a una collega che il purgatorio non è affatto un'invenzione del medioevo, lei non si convince: "Eh, sta scritto sul libro", conclude.

*Quinto intervento:*

Avrei due domande. Una riguarda il personalismo. Vorrei sapere secondo lei qual è il ruolo che ha avuto la psicoanalisi nel radicamento del personalismo. L'altra domanda riguarda il cosiddetto sentimentalismo di cui parlava, ossia fino a che punto un approccio sentimentale con le verità di fede sia in contrasto con un approccio di tipo razionale, e se non si possa comunque partire dal sentimento per poi giungere a una dimostrazione razionale.

*Gnerre:*

La ringrazio soprattutto per questa seconda domanda, perché mi permette di chiarire un punto che forse mi ero dimenticato di chiarire. Per quanto riguarda l'influenza della psicanalisi, indubbiamente c'è: c'è perché l'attenzione esclusiva su determinate pulsioni irrazionali riguardanti l'inconscio ecc. ha determinato con più facilità una concezione della persona sul piano psicologico, una concezione "fluida" della persona.

Per quanto riguarda la sua seconda domanda: c'è una priorità ontologica della volontà sull'intelletto; c'è una priorità logica dell'intelletto sulla volontà (io non posso amare se prima non conosco). Lei ha messo in evidenza una cosa importantissima e la ringrazio. Ma passiamo alla dinamica cronologica. E' chiaro che dovrebbe avvenire questo: io conosco, io ragiono; una volta che ho ragionato e ho dimostrato l'esistenza di Dio, ecc., arrivo all'atto di fede. Questo dovrebbe avvenire, ma chi segue tale percorso? Nessuno. Io penso che tutti quanti noi, o perché abbiamo ricevuto una determinata educazione familiare, o per circostanze di vita (pensiamo anche all'elemento della sofferenza e a tante altre situazioni), incontriamo prima la fede. Quindi parlare di una priorità logica della ragione sulla fede, dell'intelletto sulla volontà, non significa che necessariamente ci sia una priorità cronologica: molte volte la fede s'incontra perché s'incontra una persona, perché avviene un fatto nella vita, una sofferenza, una tragedia, ecc.; però deve sempre subentrare, anche se successivamente, un rendere ragione della speranza. Un domandarsi: sto facendo bene? Sto sulla strada giusta? Effettivamente è questa la verità? Questo ci deve sempre essere. Ecco perché i nostri medievali dicevano: *intelligo ut credam, credo ut intelligam*, cioè ragiono per credere, ma credo anche per ragionare. Ed ecco perché anche Giovanni Paolo II magistralmente ci ha ricordato questo aspetto: nella "Fides et ratio" parla degli uccelli, che per volare hanno bisogno di entrambe le ali. L'uomo, per raggiungere la verità, ha bisogno dell'ala della ragione e dell'ala della fede. C'è un rapporto di contemporaneità.

Mi permetto di aggiungere una parola su un grande francescano che a mio parere dovrebbe essere un po' più studiato: Duns Scoto. Il quale, in filosofia, non si è espresso sempre in modo condivisibile; però è stato un grandissimo teologo. Ha intuito con grandissimo anticipo la via per la definizione del dogma dell'Immacolata Concezione. Ed era uno sciocco, un ottuso: non riusciva a studiare! Lui che era il "Dottor sottile".

C'è un bellissimo episodio della sua vita. Aveva 12 anni, e uno zio francescano. Voleva diventare francescano anche lui. Ma non riusciva a studiare, non capiva. A un certo punto andò davanti alla statua della Madonna e fece questa promessa: "Se tu mi dai l'intelligenza per studiare, ti prometto che dedicherò i miei studi solamente per glorificarti". La statua si animò, fece senno di sì con la testa. Scoto diventò di una capacità incredibile, non solo di comprendere le cose, ma di ricordarsene. In seguito, non portava niente con sé. Quando andava a insegnare a Francoforte, a Colonia, a Parigi, ecc., non portava nulla: teneva tutto in testa. Quando parlava, parlava in maniera sublime; e riusciva subito a intuire il nocciolo della questione. Finanche i domenicani si alzarono ad applaudirlo: dobbiamo ammettere che a Parigi ha vinto Scoto, dicevano.

Duns Scoto diceva che non solo c'è un rapporto di continua influenza intelletto-fede e intelletto-volontà; ma addirittura c'è un rapporto dovuto al fatto che non si può arrivare alla verità nella sua pienezza senza l'esercizio positivo della volontà. Questo aspetto è molto importante.

Vi siete mai chiesti perché tanti intellettuali, quasi la stragrande maggioranza di quelli contemporanei, pontificano sui giornali, per televisione, ecc., e ad un certo punto dicono delle sciocchezze enormi? E' mai possibile che non capiscano la tal cosa? Non ce la fanno a capire? Poi casomai incontriamo una persona semplicissima, che forse non ha nemmeno la quinta elementare; ma, perché ha la vita di grazia, e vive le virtù cristiane, arriva a capire il senso delle cose con molta più rapidità.

Pensate ai Santi. Non a caso la Chiesa canonizza dei Santi, e allo stesso tempo dice che alcuni sono Dottori della Chiesa. Abbiamo tanti Santi che non sono Dottori, ma non abbiamo Dottori della Chiesa che non sono Santi. Bisogna prima essere Santi, e poi eventualmente si viene indicati come Dottori della Chiesa. Perché c'è una differenza tra intellettualismo e sapienza. Ci sono molti

intellettuali che sono anche sapienti; ma ci sono molti intellettuali che non sono sapienti. Perché la sapienza nasce soprattutto dall'esercizio della virtù. E senza la virtù, soprattutto della temperanza, non si arriva alla verità.

Ricordatevi sempre questo: non si vive come si pensa, ma si finisce sempre per pensare come si vive. Questa è la grande questione dell'antropologia: si finisce sempre col pensare come si vive. E' un'illusione quella di dire: io mantengo separate le due cose. Penso bene, cerco di trovare la verità; però poi, a livello di vita quotidiana, della mia dimensione per esempio corporale ecc., ho una vita disordinata. Alla fine, quel disordine della mia vita corporale diventerà anche disordine della mia vita mentale. E' inevitabile. Ecco perché oggi abbiamo tanti intellettuali che hanno letto biblioteche intere, ma che ad un certo punto dicono delle grandi sciocchezze.

Io insegno in una scuola. Ogni tanto ci dicono: bisogna educare i giovani alla legalità, ecc.; non esistono più le regole. Nello stesso tempo, se voglio essere giudicato come un bravo professore di filosofia, di religione, ecc., non devo dire che la verità esiste, perché se dico che la verità esiste significa che sono fascista, sono integralista, sono fondamentalista. Ma come posso educare i giovani alla legalità, al rispetto delle regole, se non esiste la verità oggettiva? Eppure si dice: uno deve agire secondo coscienza. Vi ricordate il nostro presidente Ciampi, con tutta la sua retorica? Bravissimo uomo, non lo giudico. Si esprimeva con una retorica risorgimentale. La classica morale borghese post-kantiana del pugno sbattuto sul tavolo: devi fare così! Perché devi? Perché devi.

La retorica dell'agire secondo coscienza. Scusate, ma che significa? Pure Hitler agiva secondo coscienza. Pure Stalin agiva secondo coscienza. La coscienza deve essere illuminata dalla verità. La coscienza non è il luogo dove si può decidere che cosa è vero; ma è il luogo dove si deve riconoscere che cosa è vero, il che è diverso. Allora, non solo non c'è un rapporto di priorità cronologica tra intelletto, ragione, e fede; e tra volontà e intelletto. Ma addirittura c'è anche un'interazione sul piano morale.

Non si raggiunge la verità se non anche attraverso l'esercizio. Ecco perché ritorniamo ai tre sentieri di cui ho parlato prima. Vita di grazia e di preghiera; formazione; approfondimento di tutta la questione esistenziale, per capire che il Cristianesimo è l'unica soluzione del problema della felicità. Ma questi tre sentieri devono essere vissuti contemporaneamente, perché altrimenti finiremo con il lasciare inevitabilmente la giusta via. Tutti gli abbandoni, se andiamo a vedere la vita privata dei piccoli o grandi eresiarchi, si scopre sempre che sono stati esito di qualche disordine. E' una costante.

Concludiamo con la preghiera all'Immacolata.